

GUERRA FASCISTA E GUERRA ITALIANA (1940-1943)

Gianluca Fiocco

1. Una parte significativa degli studi sul periodo 1940-1943 è centrata sui problemi specifici della guerra piuttosto che sull'evoluzione/involuzione del sistema fascista. D'altro canto, osserviamo una produzione storiografica sul fascismo in grande sviluppo nell'ultimo quarto di secolo, che ha introdotto importanti acquisizioni, ma spesso senza fare i conti con le vicende della seconda guerra mondiale. Possiamo insomma parlare di un dialogo insufficiente fra la storiografia sul fascismo e la storiografia sulla guerra, come denunciava Giorgio Rochat non molti anni fa.

La dittatura fascista – scriveva lo studioso – non seppe mobilitare che in misura parziale le risorse nazionali per il conflitto, è noto nelle grandi linee e comunque sorprendente, visto che una guerra vittoriosa era l'obiettivo proclamato del regime e più ancora che le sue sorti dipendevano dall'esito della guerra dichiarata. Un fallimento non abbastanza valutato dagli storici del fascismo, che troppo spesso arrestano le loro analisi al 1938-39, senza molto interesse per la guerra combattuta, come se le sconfitte italiane non avessero anche ragioni e conseguenze politiche¹.

Una simile situazione pone certamente dei gravi problemi conoscitivi e di valutazione generale: considerare infatti una vicenda storica senza il suo approdo, in questo caso catastrofico, può condizionare in senso negativo il lavoro degli storici. Tanto più se abbracciamo il punto di vista – condiviso da chi scrive – che le vicende del 1940-1943 siano fondamentali per la lettura storica del ventennio precedente, rappresentandone se vogliamo la «rivelazione».

Un importante rinnovamento della riflessione storiografica sul triennio in oggetto si è verificato dalla fine degli anni Ottanta. Nel passaggio alla nuova fase di studi ha rivestito senz'altro un ruolo di rilievo l'uscita nel 1990 dei due tomi sul 1940-1943 del volume di Renzo De Felice *Mussolini l'alleato*. La biografia defelicianiana dal 1940 in poi sembra sempre più un cantiere aperto, che squadrina una mole di documenti sovrabbondante rispetto al filo della narrazione:

¹ G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 305.

diremmo quasi dei «materiali per una storia dell'Italia fascista», piuttosto che una biografia di Mussolini². Lo stesso autore spiega questa scelta alla luce del ritardo della storiografia: col 1940 si entra in una «terra incognita»³, per la quale non si dispone di una letteratura storiografica su cui appoggiarsi; da ciò la necessità per De Felice di presentare ai lettori il più vasto quadro documentario possibile, che possa aiutarli a collocare nella giusta luce le decisioni e gli stati d'animo mussoliniani⁴. Non mi soffermo sui dibattiti generati dai volumi defeliciani, perché la loro complessità e articolazione richiederebbe una trattazione a parte⁵. Mi limito a osservare che la ricostruzione da essi operata si concentra su alcuni aspetti chiave: il problema dell'entrata in guerra dell'Italia; gli obiettivi di Mussolini; i rapporti con la Germania (ritenuti la vera chiave per comprendere tutta una serie di scelte cruciali: non a caso il titolo, *Mussolini l'alleato*); l'evoluzione del fronte interno nel corso del conflitto. L'opera ha contribuito all'apertura di un nuovo ciclo di studi, anche per reazione da parte di chi non era convinto delle sue tesi.

Negli anni seguenti, chi si è occupato di questo periodo ha dovuto fare i conti con la controversa eredità defelicianiana. Le osservazioni di De Felice sui limiti del quadro storiografico erano in parte fondate: a lungo il periodo della guerra era stato appannaggio della pubblicistica, della memorialistica e di una divulgazione di qualità, fatta da penne «felici» e autorevoli (Montanelli, Bocca, Biagi, ecc.). Solo a partire dagli anni Settanta, grazie anche a una prima accessibilità, per quanto parziale, degli archivi militari, si era assistito a una stagione di acquisizioni nell'ambito militar-industriale sulla preparazione della guerra e la sua conduzione⁶. Tale miglioramento era stato reso possibile anche dall'attività di riordino degli archivi, pubblicazione di fonti e di sintesi storiche da parte dei militari stessi⁷. Sempre nello stesso periodo, gli storici iniziavano a indagare anche la realtà sociale italiana nel corso della guerra, alla ricerca dei prodromi

² Cfr. M. Legnani, *Società in guerra e forme della mobilitazione. Stato degli studi e orientamenti di ricerca sull'Italia*, in «Italia contemporanea», 1998, n. 213, p. 762.

³ R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, *L'Italia in guerra (1940-1943)*, t. 1, *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, 1990, p. X.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. XI-XIII.

⁵ Per un quadro d'insieme, si veda *Una biografia senza fine: Mussolini e l'Italia in guerra* (interventi di N. Tranfaglia, E. Collotti, G. Miccoli, F. Barbagallo), in «Studi Storici», 1991, n. 3, pp. 597-638; G. Rochat, *L'ultimo Mussolini secondo De Felice*, in «Italia contemporanea», 1991, n. 182.

⁶ Citiamo come esempio gli studi di F. Minniti sull'organizzazione della produzione bellica.

⁷ Al riguardo rinviando alla larga rosa di pubblicazioni dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito e di altri enti militari di studio.

della Resistenza⁸. Possiamo parlare di segnali significativi in un quadro, però, di indubbia arretratezza conoscitiva.

Nel ragionare sui fattori alla base di questo ritardo, De Felice giustamente sottolineava le difficoltà nell'accesso alle fonti. Dove invece a mio giudizio sbagliava era nello scagliarsi contro la presunta azione censoria di una non meglio precisata egemonia comunista sulla cultura⁹. La cosa significativa è che questo anatema ci mostra un De Felice immediatamente impegnato sul fronte dell'uso pubblico della storia, che concepisce la sua produzione in funzione di una battaglia culturale e politica. Gli ultimi anni dello storico reatino sono in effetti caratterizzati da un cortocircuito sempre più stretto tra storiografia e politica¹⁰.

In realtà, possiamo sì parlare di una decisa tendenza alla rimozione degli anni 1940-1943, ma la sua responsabilità va condivisa un po' da tutto lo spettro politico-culturale e le sue ragioni vanno al di là del piano storiografico e delle battaglie al suo interno. La guerra del 1940-1943 era infatti considerata la guerra «sbagliata» e «innaturale» voluta da Mussolini al fianco di Hitler, subita da un popolo soggiogato dalla dittatura. La battaglia giusta era stata invece quella del 1943-1945, che aveva visto l'Italia riprendere il suo posto al fianco degli alleati della guerra precedente, gettando le basi della democrazia repubblicana¹¹. Su quel biennio si erano dunque appuntate le attenzioni e la memoria collettiva. Ciò tra l'altro consentiva di presentare gli italiani come vittime del nazismo, omettendo la lunga fase in cui erano stati complici dello stesso e dello scatenamento della seconda guerra mondiale, per quanto sempre come *juniorpartners*.

2. La storiografia, quindi, era stata in fondo lo specchio della politica, della cultura e della società in cui si era sviluppata. In parte, credo senza responsabilità preponderanti, essa aveva contribuito alla formazione di un paradigma sul periodo 1940-1943. Esso partiva dall'immagine sopradetta della guerra sbagliata, una guerra del fascismo più che dell'Italia, le cui colpe ricadevano quasi interamente sulle spalle di Mussolini, convinto che il «treno giusto» fosse quello tedesco e pronto a sfruttarlo con un imperialismo «da rapina»¹².

⁸ Cfr. ad esempio Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, prefazione di G. Quazza, Milano, Feltrinelli, 1974.

⁹ Cfr. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, t. 1, cit., pp. X-XI.

¹⁰ Cfr. il suo libro-intervista *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Milano, Baldini & Castoldi, 1995.

¹¹ Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

¹² Si pensi alla definizione data da Ernesto Ragionieri di «imperialismo debole ma pericoloso», nel quarto volume della *Storia d'Italia* Einaudi (1976), che a sua volta si reggeva

Secondo la visione consolidata, responsabilità gravissima del fascismo era stata quella di trascinare in un conflitto mondiale un paese impreparato. La lunga catena di sconfitte e l'umiliante subordinazione alla Germania altro non erano che lo specchio dei fallimenti del regime e della sua vuota propaganda, dietro la quale vi era la realtà di un paese dalle perduranti arretratezze. Di tale impreparazione vi era una diffusa consapevolezza nei vari ambiti dell'*establishment*, a partire dai vertici militari, costretti dal diletterismo velleitario di Mussolini a combattere in condizioni sbagliate.

Erano stati certamente prefigurati degli obiettivi espansionistici, ma non ben definiti e non condivisi dalla maggior parte della popolazione. Gli italiani avevano combattuto per completare il Risorgimento e per difendere il Piave, ma una guerra imperialista per signoreggiare sul Mediterraneo e nei Balcani, fino alle steppe del Don, non era nel loro dna. Erano stati quasi invasori loro malgrado e non avevano commesso i crimini dell'esercito tedesco¹³.

Come ogni visione, anche questa aveva la sua componente di verità e in vari tratti siamo portati a condividerla ancora oggi. La cosa significativa è che al principio degli anni Novanta, mentre con la fine della cosiddetta prima Repubblica si assisteva a forti tentativi di revisione sul periodo 1943-1945 e della sua memoria pubblica, analogo furore demolitorio non veniva esercitato sul periodo precedente 1940-1943. Anzi, tutta una serie di luoghi comuni rassicuranti e autoassolutori venivano in sostanza confermati da pubblicisti più o meno accurati, con la differenza forse che le responsabilità di Mussolini venivano attenuate e che gli errori del 1940-1943 (a volte risalendo fino al 1938) venivano contrapposti a un «fascismo buono» precedente: contrapposizione che aveva sempre percorso sottotraccia il dibattito e le percezioni di molti nei decenni repubblicani, ma che ora acquisiva nuova forza e un deciso «sdoganamento» in termini istituzionali e di memoria ufficiale.

3. Tra la fine degli anni Ottanta e il principio dei Novanta, il panorama storiografico sul periodo della guerra diviene vivace e si aprono nuove prospettive. In tal senso forniscono un contributo assai importante alcuni convegni, in particolare quello svoltosi a Brescia nel settembre 1989, organizzato dalla Fondazione Micheletti, i cui atti sono stati poi opportunamente pubblicati

sulla riflessione togliattiana tra le due guerre. Cfr. in particolare P. Togliatti, *Per comprendere la politica estera del fascismo italiano* (1933), ora riprodotto in Id., *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 83 sgg.

¹³ Un recente contributo che sottopone a revisione critica l'immagine dell'italiano invasore suo malgrado è quello di Th. Schlemmer, *Invasori, non vittime: la campagna italiana di Russia 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009 (ed. it. aggiornata e parzialmente riscritta del precedente *Die Italiener an der Ostfront 1942/43*).

in volume¹⁴. Già dal suo titolo – *L'Italia in guerra 1940-1943* – si comprende l'intento di sottoporre a revisione l'assunto della guerra solo fascista. Questo convegno segna un salto di qualità per la vastità dei temi presentati e per la problematicità del quadro storico che ne scaturisce. La guerra viene raccontata nei suoi più diversi aspetti, da quello classicamente strategico-militare all'evoluzione del fronte interno, dalle politiche di occupazione all'immagine dell'italiano, dalla storia degli imprenditori italiani e della classe operaia alla condizione dei lavoratori italiani inviati nel Terzo Reich, dalla memorialistica alla propaganda di guerra, dalla situazione nelle campagne alle istituzioni culturali, ecc. I vari contributi fanno il punto dello stato delle conoscenze nel loro specifico settore, presentano nuove acquisizioni, formulano ipotesi e prospettano sviluppi nelle ricerche. Emerge un notevole lavoro da compiere, che in parte sarà svolto negli anni a venire. Alcuni interventi saranno più volte richiamati nel dibattito storiografico successivo.

Sullo sfondo del convegno di Brescia echeggia l'interrogativo sulla portata del 1940 come data periodizzante e il connesso dilemma su come inserire il periodo 1940-1943 nella più generale storia del fascismo e d'Italia, fatte salve le specificità della vicenda bellica. Si tratta di un problema non da poco, reso forse più acuto dal fatto che molti studi sul fascismo si erano arrestati alla fatidica soglia del 1939-1940. Il messaggio lanciato è che tale soglia va superata, recuperando il ritardo accumulato rispetto al periodo precedente. All'apertura della nuova stagione storiografica concorrono altri convegni e lavori collettivi, nella duplice direzione di illuminare da una parte tutte le questioni fondamentali relative alla conduzione della guerra nei diversi teatri, dall'altra le contemporanee vicende della società italiana¹⁵.

Un ruolo particolare di stimolo e riflessione su come rilanciare la ricerca sulla guerra italiana è svolto negli anni Novanta da Massimo Legnani, la cui prematura scomparsa ha impedito purtroppo che vedesse la luce quel volume su *La guerra fascista 1940-1943* a cui da tempo stava lavorando¹⁶. Tuttavia, i fili rossi della sua riflessione sono individuabili in una serie di articoli in cui egli, partendo dall'insoddisfazione per le chiavi di lettura fino a quel momento usate per leggere le vicende belliche e le grandi scelte di Mussolini, pone rinnovati interrogativi alla comunità scientifica, ad esempio sui rapporti fra economia e

¹⁴ B. Micheletti, P.P. Poggio, a cura di, *L'Italia in guerra 1940-1943*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1990-1991, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1992.

¹⁵ Citiamo come esempi F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, a cura di, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988; R.H. Rainero, A. Biagini, a cura di, *L'Italia in guerra. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª guerra mondiale: aspetti e problemi storici*, 6 voll., Roma, Commissione italiana di storia militare, 1991-1996.

¹⁶ Cfr. G. Rochat, *Profilo di uno studioso e di un amico*, in «Italia contemporanea», 1998, n. 213, p. 748.

politica¹⁷. Nella sua ottica, si deve in primo luogo tornare a interrogarsi sulla natura di fondo della guerra del 1940, e per fare ciò si devono fornire risposte convincenti in merito al rapporto tra fascismo e grandi gruppi economici, alla mancata mobilitazione industriale, alla passività nella gestione del fronte interno. In ultima analisi, occorre ritornare sul perché una dittatura che ha sempre considerato la guerra come la prova decisiva del suo ruolo nella storia la conduce poi così male una volta giunta alla prova dei fatti.

4. Senza alcuna pretesa di completezza, ma solo per dare un'idea sommaria dei cantieri aperti, cerchiamo adesso di considerare alcuni ambiti della ricerca che hanno conosciuto acquisizioni di rilievo. Sul piano delle strategie politico-militari, l'opinione corrente che l'entrata in guerra nel 1940 sia stata frutto di un errore di Mussolini, che avrebbe potuto tenere il paese fuori dal conflitto senza particolari problemi, anzi sfruttando presunti vantaggi della neutralità, se non fosse rimasto abbagliato dai successi tedeschi, è stata severamente contestata dalla storiografia più recente. In realtà, si è registrato un diffuso accordo fra gli studiosi sul fatto che, per motivi diversi, il governo fascista non aveva molte possibilità di scelta e la stessa non-belligeranza del settembre 1939 era fin dall'inizio una misura temporanea, alla distanza insostenibile, pena una radicale perdita di credibilità del regime. La sopravvivenza stessa del fascismo era insomma in gioco¹⁸.

A questo appuntamento con la storia l'Italia giungeva decisamente impreparata, ben più di quanto lo fosse stata la tanto vituperata Italiotta giolittiana del 1914. L'unica possibilità di uscirne incolumi era quella di una guerra «finta» o comunque decisamente limitata. La modernizzazione dell'esercito e di tutte le forze armate negli anni Trenta è stata unanimemente giudicata debole, se vogliamo di facciata, per ostentare una forza che in realtà non c'era¹⁹. Nel frattempo tutte le potenze, in forme e tempi diversi, attuavano degli organici piani di preparazione alla guerra. Le indagini sulle diverse mobilitazioni nazionali all'epoca della crisi di Monaco del 1938 hanno mostrato che mentre per alcuni paesi, come la Gran Bretagna, possiamo parlare di una rete organizzativa già funzionante e in grado in poco tempo di eseguire azioni capillari²⁰, nel caso

¹⁷ Cfr. i suoi interventi raccolti in *L'Italia dal fascismo alla repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali*, a cura di L. Baldissara, S. Battilossi, P. Ferrari, Roma, Carocci, 2000.

¹⁸ Sulla dipendenza dell'Italia nei confronti della Germania, cfr. R. Gualtieri, *Da Londra a Berlino. Le relazioni economiche dell'Italia, l'autarchia e il Patto d'acciaio (1933-1940)*, in «Studi Storici», 2005, n. 3, pp. 625-659.

¹⁹ Cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 196 sgg.

²⁰ Cfr. ad esempio D. Faber, *Munich. The 1938 Appeasement Crisis*, London-New York, Simon & Schuster, 2008.

dell'Italia dobbiamo invece parlare di un test disastroso, in cui venivano mobilitati soldati senza divise, scarpe e rancio, per non parlare delle armi²¹.

Data questa fragilità strutturale, era possibile prepararsi operativamente solo a scenari di conflitto limitato, difensivo o moderatamente offensivo. Questo venne in parte fatto, ma la ricerca ha evidenziato il carattere velleitario e dilettantesco di molti piani elaborati dallo Stato Maggiore. In certi casi si prevedevano azioni per le quali ancora non esistevano le forze, sorvolando su una serie di fattori che in partenza ne rendevano critica l'attuazione. Si è avuta insomma l'impressione di piani che venivano preparati per dovere d'ufficio, ma senza alcuna attività concreta per renderli in futuro realizzabili²². Inoltre, la ricerca sembra indicare che questi piani erano frutto di pure esercitazioni teoriche, senza sollecitazioni da parte di Mussolini e dei vertici militari in vista dell'elaborazione di una reale e complessiva strategia politica e militare²³.

Per quanto riguarda la macchina bellica e la produzione industriale, le ricerche degli ultimi anni hanno consentito di illuminare meglio la differenza strutturale fra la guerra dell'Asse e quella della Grande alleanza antifascista. La prima era costitutivamente non totale, per ragioni diverse sia nel caso tedesco che in quello italiano²⁴. La seconda invece, con le dovute distinzioni tra i diversi paesi, segnò l'apoteosi della guerra fordista di logoramento e della conseguente mobilitazione dell'intero apparato produttivo e della popolazione²⁵. In tale quadro, ci si è soffermati sulla particolare debolezza strutturale dell'Italia, la cui mobilitazione non solo non raggiunse gli obiettivi prefissati, ma neanche le condizioni preliminari per porsi realmente tali traguardi²⁶. I motivi di questa impotenza sono stati oggetto di una rinnovata riflessione storiografica, centrata sulla netta dicotomia fra gli obiettivi sbandierati dalla propaganda del regime e le realizzazioni concrete.

Una questione centrale su cui si è tornati è stata quella del rapporto fra il regime e le oligarchie economico-finanziarie che dirigevano la macchina bellica.

²¹ Cfr. M. Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Roma, Ussme, 1993, pp. 226-227.

²² Cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 201.

²³ Per una sintesi del quadro conoscitivo, F. Minniti, *L'ultima guerra: obiettivi e strategie*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. IV, *Guerre e fascismo, 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 561-649.

²⁴ Fondamentali chiavi di lettura dello sforzo bellico italiano in ottica comparata sono fornite da L. Ceva, *Guerra mondiale: strategie e industria bellica, 1939-1945*, Milano, Franco Angeli, 2000.

²⁵ Cfr. A.S. Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, Milano, Etas, 1983, e R. Overy, *La strada della vittoria. Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2011.

²⁶ Cfr. M. Legnani, *La guerra totale. Per un'indagine su progetto e realtà della guerra fascista*, in «Storia in Lombardia», 1993, n. 1-2, poi riproposto in «Italia contemporanea», 1998, n. 213, pp. 752-753.

Se Mussolini pensava a un grande conflitto come via per accrescere la stretta totalitaria del fascismo e ridimensionare tali oligarchie, tutto questo rimase completamente sulla carta. La realtà che emerge dalle ricerche è infatti quella di una classe industriale che riusciva il più delle volte a far passare i propri punti di vista, orientando le scelte verso le proprie convenienze più immediate, anche a prescindere da esigenze di razionalizzazione produttiva, peraltro avanzate dai militari solo blandamente e sporadicamente²⁷. In tutto questo, Mussolini è stato ritratto come molto più preoccupato di mantenere la pace sociale nelle fabbriche che di imporre una svolta nella produzione bellica.

Solo quando la speranza di una «guerra breve» cedette il passo alla certezza della «guerra lunga», vennero compiuti passi parziali per porre rimedio alle carenze strutturali dello sforzo bellico²⁸. Ma anche allora si realizzò quello che Legnani definisce il «proclamato ma non attuato ingresso nella guerra totale»²⁹. A tale mancato ingresso contribuì anche l'attitudine dell'alleato tedesco³⁰, che concepiva l'Italia come un teatro di operazioni più difficilmente difendibile e preferiva utilizzare masse crescenti di lavoratori italiani nelle industrie tedesche. La guerra italiana rimase regolata dal modello della «guerra in preparazione», fissato all'indomani della campagna etiopica in vista di una conflagrazione europea, fino a una data assai avanzata: secondo alcuni il 1941 (spartiacque sarebbe la catastrofe greca), secondo altri (tra cui De Felice) il 1942 inoltrato. Al di là di queste pur significative distinzioni, ha preso corpo l'idea di un ciclo economico-bellico 1936-1941(42), che tenderebbe a togliere peso al passaggio del 10 giugno 1940, il quale da un punto di vista produttivo non cambia in effetti quasi nulla. Se la guerra è scontro fordista di apparati produttivi, allora le svolte reali e profonde dei conflitti vanno ricercate negli indici di produzione. Da questo punto di vista, la guerra italiana non è mai neppure iniziata.

Gli storici dispongono ormai di dati certi sulla produzione bellica e sulla complessiva attività industriale del paese nel corso del conflitto³¹. Sono stati illuminati a sufficienza i limiti di determinati settori, in cui non è ancora avvenuto

²⁷ Cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 305-311. La visione della componente più lucida e con un respiro internazionale della classe imprenditoriale emerge nella biografia di Alberto Pirelli pubblicata da N. Tranfaglia (*Vita di Alberto Pirelli 1882-1971. La politica attraverso l'economia*, Torino, Einaudi, 2010).

²⁸ Si veda al riguardo A. Curami, *L'industria bellica prima dell'8 settembre*, in R.H. Rainero, a cura di, *L'Italia in guerra. Il quarto anno, 1943*, Roma, Commissione italiana di storia militare, 1994 (insieme agli altri contributi sulla produzione bellica presenti nei volumi precedenti).

²⁹ Legnani, *La guerra totale*, cit., p. 759.

³⁰ Per un quadro complessivo delle relazioni tra Italia e Germania, cfr. M. Knox, *Alleati di Hitler. Le regie forze armate, il regime fascista e la guerra del 1940-1943*, Milano, Garzanti, 2002; Id., *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003 (ed. or. 2000).

³¹ Si veda la sintesi di Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 305 sgg.

il passaggio da consuetudini semiartigianali all'organizzazione della fabbrica moderna³². Sulla base di questa documentazione, suscettibile comunque in futuro di approfondimenti su particolari ambiti produttivi e realtà territoriali, gli studiosi hanno riflettuto sulla parabola di lungo periodo dell'apparato militare industriale italiano, dalla sua formazione all'epoca della sinistra depretisiana passando per la Grande guerra. Si è evidenziata la capacità delle oligarchie economiche di utilizzare lo Stato per i propri obiettivi e la debolezza di quest'ultimo nei loro confronti, legata anche alla scarsa cultura tecnica e manageriale dei vertici militari e dei funzionari pubblici. Hanno preso corpo le linee di un lungo ciclo che va dal 1884 (nascita delle Acciaierie Terni) al 1943, in cui coincidono seconda rivoluzione industriale e ambizioni di potenza militare da parte del nuovo Stato italiano³³. In quanto al dopo, una densa raccolta di saggi curata da Vera Zamagni ha ridimensionato l'immagine tradizionale e un po' retorica del paese ridotto a un cumulo di macerie nel 1945 e che poi riesce miracolosamente a riprendersi. Il fatto è che la guerra, analogamente a quella del 1915, sortì a giudizio della studiosa un effetto modernizzatore e di sviluppo sull'industria italiana, anche se ciò non si tradusse in una adeguata capacità di produzione bellica. Per questo il sistema produttivo italiano uscì certamente battuto dalla guerra, ma avendo creato le premesse per «vincere la pace»³⁴.

5. A lungo è stata negata l'esistenza di un organico disegno espansionistico da parte del fascismo³⁵. Un filone significativo della storiografia più recente ha minato molte delle certezze su cui tale negazione si reggeva. È stato posto in evidenza il fatto che l'espansionismo fascista ha una sua lunga teorizzazione e una fondamentale applicazione pratica nella campagna etiopica. Si è quindi non a caso indagato sul rapporto dell'espansionismo italiano della seconda guerra mondiale con le esperienze coloniali in Libia ed Etiopia. Ciò ha delineato la prospettiva di un ciclo espansionista del fascismo, a partire dallo schiacciamento della resistenza in Cirenaica fino alla catastrofe della seconda guerra mondiale (1930-1943). Esso appare invero «geopoliticamente» non preordinato, ma comunque continuato nel tempo e centrato sul Mediterraneo.

³² Sui limiti dell'industria aeronautica cfr. F. Minniti, *La realtà di un mito. L'industria aeronautica durante il fascismo*, in P. Ferrari, a cura di, *L'Aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 43-67.

³³ Sulla interpretazione unitaria di una «età dell'acciaio» 1870-1945, in chiave globale, cfr. L. Paggi, *Un «secolo spezzato». Le periodizzazioni e la ricerca di identità*, in S. Pons, a cura di, *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del «Secolo breve»*, Roma, Carocci, 1998, pp. 82 sgg.

³⁴ Cfr. V. Zamagni, a cura di, *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra, 1938-1947*, Bologna, il Mulino, 1997.

³⁵ Oltre alla biografia mussoliniana di De Felice, cfr. R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.

La retorica del *Mare Nostrum* non fu solo un orpello propagandistico, pare insomma suggerirci tale ottica³⁶.

La saldatura fra storia coloniale e vicende della seconda guerra mondiale «funziona» a più livelli, come vedremo tra poco per le politiche di occupazione. Si è ad esempio osservato come vi sia un filo rosso razzista nella elaborazione di una visione di dominio dell'Italia sui popoli africani e sulle popolazioni slave dei Balcani. Pur essendovi un indubbio grado di estemporaneità in decisioni come l'attacco alla Grecia, il concetto di una necessaria espansione italiana che non avrebbe dovuto fermarsi all'Etiopia è ben presente ai vertici del regime nella seconda metà degli anni Trenta. L'Etiopia rappresenta una sorta di laboratorio della nuova dimensione imperiale della politica italiana³⁷.

Nel corso della seconda guerra mondiale idee e progetti sul presente e sul futuro di questa dimensione imperiale si compendiano nella formula dell'«ordine nuovo», di cui alcuni esponenti del regime e alti funzionari cercano di dare una definizione più precisa, che vada al di là degli slogan propagandistici. L'espansionismo e la missione imperiale dell'Italia vengono giustificati alla luce del precedente della civiltà romana e dei successivi sviluppi della civiltà italiana. In forme più o meno implicite, questa visione dell'espansione italiana è costruita in antitesi al modello tedesco, di cui si guarda con crescente preoccupazione la durezza e l'incapacità di tenere in qualche modo in conto gli interessi dei popoli soggiogati.

Per quanto riguarda la cultura dell'espansionismo fascista, è stata giustamente evidenziata la sua matrice primariamente ottocentesca. Anche in questo caso, una forte base ideologica sembra essere rappresentata dalle dottrine della missione coloniale, su cui viene costruita l'immagine dell'italiano conquistatore e dispensatore di civiltà³⁸. Una evoluzione importante si verifica nella seconda metà degli anni Trenta, quando ai tradizionali pregiudizi paternalistici verso i «popoli inferiori» si somma la nuova politica «scientificamente» razzista, culminata nelle leggi del 1938³⁹.

³⁶ Cfr. H.J. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia, 1941-1943*, Gorizia, Leg, 2006; Id., *Mussolini Warlord. Failed Dreams of Empire, 1940-1943*, New York, Enigma Books, 2012.

³⁷ Al riguardo cfr. M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero: gli italiani in Etiopia, 1936-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Id., *Il sistema di occupazione politico-militare dell'Etiopia*, in *Politiche di occupazione dell'Italia fascista*, Annale Irsifar, Milano, Franco Angeli, 2008.

³⁸ Cfr. L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 1988, n. 6, pp. 1223-1266.

³⁹ È stata giustamente osservata una relazione fra la conquista dell'Etiopia e la svolta razzista del regime. Se una guerra coloniale rappresentava una scelta anacronistica nel mondo degli anni Trenta, essa conduceva anche a un *revival* razzista come quello che aveva giustificato lo *scramble for Africa* nel secolo precedente. Cfr. la riflessione di S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 424-425.

Un'altra questione a lungo trascurata come specifico oggetto di indagine storiografica, e anche sostanzialmente rimossa dalla percezione collettiva, è stata quella della linea tenuta dalle autorità e dalle forze militari italiane nei territori occupati durante la guerra⁴⁰. La lunga serie di sconfitte e la conclusione catastrofica del 1943 hanno in qualche modo oscurato il fatto che nel triennio precedente l'Italia fu potenza occupante di vasti territori, lasciando in luoghi come i Balcani «uno strascico di rancori e di risentimenti nei confronti della comunità italiana, che ancora oggi stenta ad attenuarsi»⁴¹.

Dagli anni Novanta, le maggiori acquisizioni storiografiche si sono probabilmente registrate a proposito della occupazione italiana della Jugoslavia, dove venne applicato nei confronti della popolazione e della resistenza partigiana un modello che è stato definito coloniale, caratterizzato da disprezzo e attitudini fortemente repressive verso popoli ritenuti inferiori e difficilmente governabili⁴². È stata meritoriamente illuminata una realtà segnata da rappresaglie indiscriminate contro i villaggi, lavoro coatto e deportazione di civili, casi frequenti di spoliazione delle risorse locali. Si è misurata quindi la distanza siderale fra la propaganda nei territori occupati, che dipingeva il futuro benessere nel grande spazio mediterraneo egemonizzato dalla nuova Roma fascista, e la politica di rapina praticata dagli occupanti. Nuova luce è stata gettata anche sui rapporti fra gli italiani e i collaborazionismi locali⁴³.

Si è lavorato inoltre sul tema dei propositi di «de-balkanizzazione» e pulizia etnica nutriti e in parte praticati dalle autorità italiane. Si è giustamente richiamato il precedente delle misure persecutorie contro le minoranze slovena e croata ai confini orientali negli anni Venti e Trenta⁴⁴. Nel corso della seconda guerra mondiale gli italiani svilupparono una politica di internamento degli slavi su vasta scala che doveva preludere a una vera e propria bonifica etnica di territori in Slovenia e Dalmazia da italianizzare⁴⁵. Il fatto che la sconfitta del 1943 ne abbia bloccato la realizzazione ha contribuito senz'altro alla svalutazione della questione, che in realtà è apparsa ad alcuni studiosi profondamente

⁴⁰ Precedentemente al periodo da me preso in considerazione, tuttavia, vi erano state iniziative e studi che affrontavano la questione. Per la Jugoslavia, ad esempio, cfr. E. Collotti, T. Sala, a cura di, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti, 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974.

⁴¹ Citazione da un testo di M. Coslovich, in C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 68.

⁴² Cfr. ad esempio D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; E. Gobetti, *L'Occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, Carocci, 2007.

⁴³ Cfr. il recente lavoro di E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia, 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁴⁴ Si veda ad esempio M. Kacin Wohinz, *I programmi fascisti di snazionalizzazione di sloveni e croati nella Venezia Giulia*, in «Storia contemporanea in Friuli», XVIII, 1988, n. 19, pp. 9-33.

⁴⁵ Cfr. Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 67 sgg.

rivelatrice del grado di arroganza razzista e imperiale raggiunto da componenti significative del fascismo, delle forze armate, della burocrazia.

Su questi temi l'opera della storiografia mi sembra particolarmente significativa dal punto di vista civile e morale, alla luce delle deprecabili strumentalizzazioni politiche e ideologiche legate all'istituzione nel 2004 del Giorno del ricordo per le vittime delle foibe e l'esodo giuliano-dalmata. La creazione di un clima politico e culturale in cui al centro del ricordo vi era solo la «furia sanguinaria» degli slavi (per giunta comunisti), senza alcun cenno ai crimini italiani e alla carica di odio da essi generata, ha rappresentato una pagina davvero nera per il nostro paese, mostrandoci ancora una volta la sua difficoltà nel fare i conti col proprio passato⁴⁶, nell'elaborare un racconto pubblico sufficientemente onesto di una complessa e dolorosa disputa di confine (anche se dobbiamo dire che in questa incapacità siamo in buona compagnia nella civile Europa integrata). Nel complesso, la vicenda del Giorno del ricordo evidenzia la distanza tra un senso comune che continua a indugiare su una rappresentazione edulcorata del periodo 1940-1943 e della guerra italiana (concentrando tutta la memoria delle violenze nel successivo biennio) e una storiografia che cerca di svolgere il proprio dovere di coscienza critica ma non riesce a incidere in profondità su tale senso comune⁴⁷.

Gli studi sulle politiche di occupazione hanno illuminato anche altri contesti, dalla Grecia all'Urss. Nel primo caso sono emerse gravi responsabilità italiane nei confronti delle popolazioni civili⁴⁸, nel secondo le ricerche non sono ancora approdate a dati certi ma comunque alla evidenza di una piena integrazione delle forze d'invasione italiane «nell'apparato d'occupazione e di dominio tedesco»⁴⁹.

Nel complesso, possiamo dire che si è felicemente aperta «una nuova frontiera storiografica», come hanno osservato Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer nella loro riflessione introduttiva all'Annale Irsifar 2008, dedicato appunto alle *Politiche di occupazione dell'Italia fascista*⁵⁰. Anche questa iniziativa dell'istituto romano

⁴⁶ Cfr. A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2004.

⁴⁷ Si pensi all'opera di quegli studiosi che hanno indagato sui crimini italiani in Libia, ricevendo comprensibile attenzione a Tripoli, ma assai minore risonanza in Italia. Cfr. C. Di Sante, S. Hasan Sury, a cura di, *L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo: 1911-1943*, Tripoli, Centro per l'Archivio nazionale e gli studi storici, 2009, Catalogo della mostra omonima, 15 ottobre-8 novembre 2009, Firenze (edito anche in inglese).

⁴⁸ Cfr. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit.; L. Saltarelli, *Il sistema di occupazione italiano in Grecia. Aspetti e problemi di ricerca*, in Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della resistenza e del movimento operaio, *Annali, 5. Studi e strumenti di storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2000.

⁴⁹ Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 44.

⁵⁰ F. Focardi, L. Klinkhammer, *Italia potenza occupante: una nuova frontiera storiografica*, in *Politiche di occupazione dell'Italia fascista*, cit.

ha mostrato la fecondità di un approccio che saldi le esperienze di occupazione coloniale degli anni Trenta alla linea applicata in seguito nei Balcani⁵¹. L'Etiopia può essere considerata una sorta di laboratorio della guerra totale, in cui tutta la popolazione assurge potenzialmente allo status di «nemico», e in quanto tale è soggetta alle più drastiche e disumane misure repressive. Questo è anche il frutto di una politica espansionista che dura pochi anni e non riesce a stabilizzarsi, mostrando sempre un deficit strutturale di attrazione egemonica⁵².

6. Nel corso degli anni Novanta, autorevoli storici hanno evidenziato il ritardo degli studi sul fronte interno italiano nel corso della seconda guerra mondiale, per il quale non disponevamo di ricerche paragonabili a quelle sulla Grande guerra. Nel 1991, ad esempio, Enzo Collotti scriveva che in questo ambito «la ricostruzione dell'Italia in guerra è tutta da fare»⁵³.

All'innegabile deficit di conoscenze si iniziò a porre rimedio con una serie di studi che potevano sfruttare nuove carte d'archivio per monitorare l'opinione pubblica durante la guerra, ad esempio i rapporti periodici di prefetti e questori, oppure la corrispondenza censurata⁵⁴. Sicuramente, la particolare natura di questa documentazione doveva indurre a una certa prudenza, considerando sempre le specifiche culture e logiche interne del sistema di controllo poliziesco del fascismo. In ogni caso, anche grazie a essa è stata gettata nuova luce sulla questione cruciale di quando e come si incrina, fino al crollo, il consenso al fascismo⁵⁵. Accanto alle disfatte militari, si è potuto meglio apprezzare il peso in tal senso del crescente deterioramento delle condizioni interne di vita, per la carenza di cibo, le distruzioni dei bombardamenti aerei, la palese inefficienza e corruzione degli apparati pubblici e di partito. L'apparato propagandistico e di controllo del fascismo riuscì sempre meno a nascondere tutto questo.

⁵¹ Cfr. C. Pipitone, *Dall'Africa all'Europa: pratiche italiane di occupazione militare, ibidem*.

⁵² Rilevante è stato lo sviluppo delle indagini sui crimini di guerra italiani. Si vedano in particolare M. Battini, *Peccati di memoria: la mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003; C. Di Sante, a cura di, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre corte, 2005; A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Roma, Nutrimenti, 2008; D. Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011.

⁵³ *Una biografia senza fine*, cit., p. 624.

⁵⁴ Cfr. ad esempio P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, il Mulino, 1997. Imprescindibile, anche per il modo in cui lega guerra e anteguerra, è l'affresco di S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

⁵⁵ Su questo punto si è consumato lo scontro tra la prospettiva defelicianiana, che sposta al 1943 il venir meno del consenso e non lo ritiene rilevante per la caduta del regime, e l'opinione di chi invece anticipa, talvolta anche molto precocemente, il distacco di vasti strati della popolazione dal fascismo. Si è aperto un dibattito che impone, tra le altre cose, una riconsiderazione della natura e dei limiti del consenso alla dittatura prima del 1940.

Sulla scorta della documentazione via via accumulata, alcuni si sono spinti a parlare di un vero e proprio «abbandono» del fronte interno da parte del regime, visibile già prima della guerra. Si pensi alla citata crisi di Monaco del 1938: in Italia non si fa praticamente nulla in quei giorni per proteggere la popolazione, mentre in Inghilterra si distribuiscono milioni di maschere antigas; la lezione di Monaco induce gli inglesi a perfezionare piani di evacuazione che durante la guerra coinvolgeranno milioni di persone. In Italia, invece, non c'è neanche l'ombra di questa scossa. Analogo ragionamento è stato svolto per la tutela dei consumi interni, specie quelli alimentari. È emersa l'immagine di una popolazione che in suoi vasti settori giunge alla guerra già in una situazione di ristrettezze. Il conflitto aumenta gli squilibri sociali a tutti i livelli. Se per Mussolini una grande guerra avrebbe dovuto segnare una svolta totalitaria/egualitaria nell'Italia fascista, affossando i tradizionali privilegi aristocratico-borghesi, la realtà si collocò proprio agli antipodi di una simile aspirazione. La riflessione storiografica ha dedicato una certa attenzione al rapporto fra l'evoluzione del fronte interno e la caduta del regime⁵⁶, ma molto resta ancora da fare. Lo sbilanciamento del dibattito sull'8 settembre ha lasciato un po' in ombra il 25 luglio. Il confronto tra la visione defelicianiana di una fine del regime per motivi militari e «dall'alto», e quella invece che sottolinea i motivi sociali e «dal basso» non ha ancora conosciuto un approdo solido e condiviso. Importanti elementi su questo fronte potrebbero giungere dallo sviluppo di studi sulle diverse realtà locali.

Riguardo alle esperienze collettive del fronte interno, la ricerca ha prodotto approfondimenti rilevanti sul tema dei bombardamenti aerei – elemento così distintivo della seconda guerra mondiale rispetto ai conflitti passati –, a lungo trascurato in Italia, e non solo. Ciò è avvenuto per una serie di fattori. A colpire le città dal cielo, uccidendo decine di migliaia di civili, erano stati gli anglo-americani, e raccontare la violenza drammatica dei «liberatori» non rientrava nello schema classico di rappresentazione della guerra che si era affermato e veniva sentito come legittimo⁵⁷. In fondo, era stata la propaganda fascista, fino a Salò, a denunciare la barbarie anglosassone delle fortezze volanti. Vi era inoltre la volontà di andare avanti, lasciandosi alle spalle le macerie della guerra per tornare a una vita normale. Alla società italiana possono applicarsi le considerazioni avanzate da Gabriella Gribaudi per quella tedesca, sottoposta a una furia distruttiva ben maggiore⁵⁸.

⁵⁶ Si veda ad esempio Ph. Morgan, *The fall of Mussolini: Italy, the Italians, and the second World War*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

⁵⁷ Cfr. L. Paggi, a cura di, *Stragi tedesche e bombardamenti alleati. L'esperienza della guerra e la nuova democrazia a San Miniato (Pisa): la memoria e la ricerca storica*, Roma, Carocci, 2005.

⁵⁸ G. Gribaudi, *Introduzione* a H.E. Nossack, *La fine. Amburgo 1943*, Bologna, il Mulino, 2005. Della stessa autrice, si veda *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

A partire dagli anni Novanta, la storiografia ha cercato di colmare questo vuoto di memoria. Prima in Germania e poi anche in Italia si è registrato un nuovo interesse da parte degli studiosi. Fra le tematiche che sono state sviluppate registriamo: il ruolo della campagna aerea alleata nell'abbattimento del morale della popolazione e nella delegittimazione del fascismo; la concezione alleata della guerra aerea contro l'Italia; il problema sociale ed economico dello sfollamento; la tutela del patrimonio artistico; il caso particolare di Roma⁵⁹. La sconvolgente totalità della guerra aerea è stata pure originalmente inquadrata nel processo che, dopo il conflitto, conduce a una richiesta di diritti e di nuova cittadinanza senza precedenti. Nell'Europa del 1945, solo un radicale progresso della costituzione materiale degli Stati può giustificare la carneficina alle spalle⁶⁰.

Mentre una letteratura consolidata già prima degli anni Novanta aveva affermato la tesi che i bombardamenti alleati contro i civili tedeschi, per quanto rovinosi, non erano riusciti a provocare quel crollo del morale teorizzato dal Bomber Command della Raf, nel caso dell'Italia gli studi hanno fatto intravedere una realtà diversa, per alcuni in linea con i dettami del totalitarismo «debole» o «imperfetto». Nel nostro paese la campagna aerea alleata, che colpiva agevolmente città prive di difese, rappresentò uno smacco gravissimo da cui il fascismo non poté mai riprendersi. In una realtà di minore coesione sociale e scarsa autorevolezza delle istituzioni e del partito unico, il *moral bombing* sortì effetti disgregatori. A ciò si devono aggiungere le divisioni in seno all'*establishment*, che pesarono molto nel luglio 1943 quando si verificò il primo bombardamento di Roma, la città del papa e dei tesori archeologici fino a quel momento risparmiata. Sei giorni dopo cadeva Mussolini, e terminava così la fase storica a cui è stata dedicata questa sintetica rassegna.

⁵⁹ M. Gioannini, G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Milano, Rizzoli, 2007; U. Gentiloni Silveri, M. Carli, *Bombardare Roma: gli alleati e la città aperta, 1940-1944*, Bologna, il Mulino, 2007; M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe: guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2007; N. Labanca, a cura di, *I bombardamenti aerei sull'Italia: politica, Stato e società (1939-1945)*, Bologna, il Mulino, 2012.

⁶⁰ Si veda al riguardo L. Paggi, *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra, 1940-1946*, Bologna, il Mulino, 2009.